I traguardi delle nuove amministrazioni

Punti di partenza per l'urbanistica

Casa, industria, agricoltura, servizi sono i temi centrali che le amministrazioni pubbliche uscite dalla consultazione elettorale del 15 giugno dovranno affrontare nei prossimi anni. Naturalmente, non ci si dovrà aspettare dagli Enti locali una risposta esauriente alla domanda che da questi temi consegue, sia per le oggettive limitazioni di competenza entro le quali essi debbono muoversi, sia per i rigorosi limiti finanziari cui vanno soggetti (le questioni che attengono al rapporto tra istituzioni periferiche e Stato o tra capacità di intervento pubblico e capacità di intervento privato sono abbastanza note perchè sia necessario ritornarci sopra qui).

Si sa che gli Enti locali sono impegnati da tempo in una estenuante battaglia per rivendicare maggiori poteri; dipenderà dunque anche dai risultati che essi potranno conseguire in questa sede la possibilità di dare risposte più o meno soddisfacenti alla domanda sociale che viene loro rivolta pressantemente.

E' anche noto, oltretutto, come i problemi della casa, dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi si siano progressivamente aggravati, dal dopoguerra ad oggi, a causa dei profondi squilibri indotti nel corpo sociale dalle modalità dello sviluppo capitalistico; sarebbe dunque anche improprio e contraddittorio, da parte degli Enti locali, perseguire una politica di soddisfacimento *tout court* dei bisogni sociali, senza contemporaneamente operare in una prospettiva di incisiva modificazione del modello di sviluppo che tali bisogni ha indotto e induce artificiosamente (in altre parole, se non possiamo non preoccuparci di dare una casa all'immigrato, non possiamo esimerci dal batterci prioritariamente per sradicare le cause dell'emigrazione).

Qui ci interessa tuttavia, valutare, in che misura e con quali modalità, gli Enti locali possano o debbano utilizzare le facoltà che già sono in loro possesso, per portare verso la soluzione tali problemi. A questo proposito, ci pare che le facoltà che l'Ente locale è già abilitato ad esercitare in materia di urbanistica (o di «assetto del territorio») siano da considerare con marcata attenzione, nella misura in cui formare un piano urbanistico significa formulare un programma di intenzioni politiche intorno a tutti i temi che si sono detti e significa impegnarsi ad operare (e a far operare) secondo definiti orientamenti.

Naturalmente sarebbe da considerarsi insufficiente, oggi, e fuorviante il proposito di darsi comunque uno o più strumenti urbanistici, in una logica di pura efficienza o di prestigio tecnologico; il problema è senza dubbio quello, invece, di darsi strumenti urbanistici congruenti ad obiettivi politici avanzati, in una logica che, se non può consistere semplicemente in un meccanico adeguamento del piano alle formulazioni politiche che possono ricavarsi direttamente dagli atti ufficiali dei partiti della sinistra o del movimento sindacale, non può neppure dare spazio a contraddizioni patenti con alcuni principi ormai consolidati e verificati ed alla cui definizione hanno concorso del resto, in questi anni, non soltanto le forze politiche organizzate.

Modelli

Per esempio un modello di espansione urbana, residenziale o produttiva, che, pure in presenza di infrastrutture di trasporto pubblico ferroviario, funzionanti e utilizzabili, venisse concepito autonomamente da queste e fondato interamente sulla rete stradale o addirittura su ipotesi di nuovi e costosissimi impianti di trasporto pubblici (vedi metropolitana), sarebbe certamente in contraddizione con le più recenti posizioni assunte in proposito dal movimento di sinistra e dai sindacati sul problema dei trasporti.

Agire diversamente; proporre strade, superstrade, litoranee, panoramiche e simili, senza prima avere valutato attentamente l'eventualità di soluzioni alternative, prendendo sbrigativamente a pretesto il fatto che «qui i problemi sono diversi...» o addirittura ostentando scetticismo sulle scelte strategiche del movimento, significherebbe, di fatto, staccarsi dallo schieramento che intende battersi per un nuovo modello di sviluppo.

In sostanza, si tratta di assicurare un comportamento politico omogeneo e coerente in ogni suo momento, che, nella versione urbanistica, potrebbe definirsi in questi tre punti: a) non contraddire alle impostazioni politiche di fondo dello schieramento di sinistra; b) tradurre, adeguare e rielaborare a livello locale, secondo le peculiarità specifiche e con il concorso delle forze di base, queste impostazioni politiche di fondo, c) ricercare e definire gli strumenti e le modalità di intervento che siano congrui agli obiettivi individuati.

Se si vuole, queste esigenze non sono proprie soltanto dell'urbanistica. L'accentuazione dell'impegno di governo derivato alle sinistre dai risultati elettorali richiede generalmente ad esse, ed in particolare al PCI, non soltanto di definire politiche più incisive, ma anche di formare più adeguati strumenti di attuazione.

Restando nel merito dell'urbanistica, e da dire però che non si parte da zero. In Emilia-Romagna, per esempio, la politica urbanistica promossa negli ultimi dieci anni dai maggiori Comuni governati dalle sinistre ha conseguito risultati tali da costituire un sicuro riferimento per operazioni più vaste e più puntuali e per una loro generalizzazione in altre aree del paese e della stessa regione.

Ciò è avvenuto non senza squilibri e contraddizioni; specialmente in assenza del governo regionale, si sono fatte sentire infatti profonde differenze tra zona e zona, tra Comune e Comune; uno studio attento dei processi di pianificazione in rapporto con la realtà locale potrebbe mettere in luce dove il piano ha saputo esprimere una volontà politica e in che misura ha potuto effettivamente conseguire risultati positivi riconoscibili.

I piani

Pertroppo una così interessante occasione non ha saputo cogliere un recente studio sulla pianificazione in Emilia-Romagna, nel quale, mentre da una parte si esprime un giudizio positivo su tutti i piani emiliani redatti dal 1957 ad oggi («... sono state usate in maniera corretta e generalizzata le possibilità esistenti, forzando anche in modo spregiudicato le leggi vigenti ai fini di una politica antispeculativa, anticipando addirittura, per certi versi, *nei confronti di* una rendita parassitaria, elementi di una nuova disciplina...»), dall'altra si vuol dire che «...proprio l'analisi sui più recente sviluppo di quelle realtà territoriali ci dimostra che non si è riusciti a modificare e ad invertire i modi di crescita urbana, ad evitare quei fenomeni tipici che nella società capitalistica seguono inevitabilmente alla concentrazione urbana e produttiva».

In realtà sono proprio le modalità di questa analisi che hanno impedito all'autrice dello studio di cogliere il nesso tra politica e piano. Mancano infatti elementi di confronto con altri piani di altre regioni e gli stessi elementi di confronto tra i piani considerati risultano scarsamente attendibili, trattandosi di strumenti redatti in tempi molto diversi e in diverse situazioni politiche; non appare verificata la corrispondenza tra le ipotesi di piano e le modalità con le quali lo sviluppo urbano si sarebbe effettivamente manifestato; infine i parametri di valutazione prescelti, privilegiando l'aspetto descrittivo del piano rispetto a quello operativo (si veda, per sempio, la assunzione generalizzata e immotivata del radiocentrismo come modello negativo a priori e, per converso, la carenza di informazioni sulle modalità di gestione sperimentate), non appaiono i più indicati per costituirsi come attendibili elementi di giudizio.

Nessuno ha mai ritenuto che la politica urbanistica del Comune di Bologna potesse dar luogo ad effetti propriamente traumatici sul comportamento del capitalismo in materia di uso del suolo, nella misura in cui era chiaro che il «bon governo» di Bologna, e il «buon piano», dovevano esercitarsi *malgrado* le condizioni negative di contorno e all'interno del modello di sviluppo capitalistico.

Ma è anche fuori di dubbio, nonstante tutto, che il «bon governo» e il «buon piano» si leggono abbastanza chiaramente nel tessuto del territorio emiliano e che i loro effetti si fanno sentire dalla popolazione senza dubbio in modo discriminante rispetto ad altre aree italiane. Ed è anche vero che si tratta di effetti quantitativamente e qualitativamente non trascurabili, come la vicenda del centro storico, il grosso contributo della cooperazione alla formazione del tessuto urbano periferico di Bologna, l'alta dotazione di servizi scolastici e di verde, la salvaguardia della collina. Lo stesso si dica per altre aree, come quella di Modena, dove alcune operazioni (vedi i casi dei «quartieri artigiani» o delle zone destinate all'edilizia economica e popolare) hanno dato luogo ad effetti non soltanto «urbanistici» ma a vere e proprie modificazioni strutturali.

Quali potrebbero essere, allora, i suggerimenti che possiamo trarre dall'esperienza emiliana per reimpostare su basi nuove il discorso della pianificazione (e della programmazione) al livello locale? A noi pare che potrebbero essere di questo tipo:

a) andare più a fondo nell'analisi della sperimentazione urbanistica, cercando di discernere e di misurare adeguatamente quei fattori che realmente e maggiormente concorrono a modificare il territorio in una prospettiva di modificazione del modello di sviluppo;

b) generalizzare la formazione e l'uso del piano secondo le indicazioni emergenti (senza reticenze, senza squilibri di comportamento politico);

c) battersi per modificare le condizioni di «contorno» (si pensi, per esempio, quale significato diverso attribuirebbero al piano una legge sullo equo canone o un più incisivo intervento dell'edilizia pubblica).

Da quanto si è detto, ci pare abbastanza chiaramente che consideriamo il «piano» come un momento strumentale dell'attività politica e che non attribuiamo ad esso, in quanto prodotto disciplinare, un ruolo risolutivo di tutte le controversie territoriali.

Siamo convinti anzi che il piano in sè stesso presenti relativamente pochi problemi, laddove si abbiano orientamenti politici ben definiti e capacità di intervento e di gestione; e siamo convinti anche che gli «amministratori» debbano esercitare tutta la loro capacità per fare resistenza alle suggestioni tecnologiche e a tutte le mistificazioni che queste possono comportare, provenendo da persone, gruppi, società «centri studi», abituati a muoversi dentro la logica aziendale e generalmente restii, se non contrari o incapaci, a rivedere il loro atteggiamento disciplinare secondo nuove prospettive politiche.

Non sempre tuttavia una conoscenza della realtà di tipo empirico-intuitivo è sufficiente a fornire un supporto adeguato agli stessi orientamenti politici, anche se questi si formano democraticamente nella consultazione popolare e nella partecipazione (essendosi già liberati, cioè, per quanto possibile, dalle false interpretazioni della domanda e dai personalismi). Esiste cioè un problema di uso della scienza, o delle tecniche, che si pone all'interno del comportamento politico e si pone soprattutto per le Regioni, per i grandi Comuni e per i grandi problemi, per i quali non possono più essere considerate sufficienti la «preparazione personale» o l'abnegazione del singolo assessore o del sindaco. Questo, al di là di qualsiasi suggestione tecnologica, è senza dubbio uno dei problemi che le nuove amministrazioni dovranno affrontare se vorrano conoscere meglio le condizioni entro le quali si muovono e di conseguenza formulare proposte politiche e operative attendibili.

Certo, con questo non sono ancora risolti i problemi della casa, dell'industria, della agricoltura, dei servizi. Ci rendiamo ben conto che a monte sono da risolvere ben altre questioni, una delle quali è quella del «controllo» dell'uso del suolo, che così come si può (o non si può) esercitare oggi, attraverso il codice civile e gli organi della nostra magistratura, è tale da vanificare i più volonterosi sforzi urbanistici.

Luigi Airaldi

I retroscena di un caso che assurge a simbolo dell'ingiustizia fiscale in Italia

Quel miliardo di Torlonia

I meccanismi che hanno reso possibile la decisione in base alla quale al principe romano dovrà essere restituita la somma pagata per l'imposta di famiglia - Un contenzioso che risale addirittura al 1951 - Il passaggio di una pratica dalla Prefettura al Comune: sette anni per attraversare Piazza Venezia

La vicenda delle tasse di Torlonia ha trovato tanta eco presso l'opinione pubblica, non solo per l'entità della cifra, per il nome prestigioso e conosciuto del protagonista, per i precedenti diciamo così non proprio cristallini del Comune di Roma (anche se in questo caso è in giuoco la responsabilità della Commissione centrale tributi presso il ministero delle Finanze e non quella dell'Amministrazione capitolina), ma soprattutto per il fatto che si sta ancora discutendo una imposta relativa all'anno 1951. Superata la prima reazione di sorpresa e di indignazione, non si sfugge alla domanda, come e possibile? E soprattutto: è questa una conseguenza che deriva dal meccanismo della legge, o discende piuttosto dal modo in cui la legge viene applicata? Cerchiamo di dare risposta a questo interrogativo.

La legge prevede — parliamo di una legge ormai abrogata, quella relativa all'imposta di famiglia; ma il discorso non cambia gran che nella sostanza per le nuove imposte introdotte con la cosiddetta riforma — che contro l'accertamento effettuato dal Comune il contribuente può presentare ricorso (e fin qui tutto bene). La legge aggiunge poi che fin tanto che non sia sopraggiunta la decisione della commissione incaricata di esaminare il ricorso (la Commissione comunale di 1° grado) il contribuente ha diritto di pagare l'imposta su quella cifra di imponibile che egli stesso, nel ricorso, ha indicato come «equo». E anche questo potrebbe al limite essere giudicato ragionevole, se la commissione preposta non avesse aspettato in taluni casi 10, 15, magari 20 anni ad esaminare il ricorso presentato (In taluni casi, non in tutti!).

Fu così che al principio del '72 si scoprì, a Roma, che il marchese Mario Del Drago aveva pagato per ciascuno degli anni dal '51 al '55 la somma di lire 10.722 (si trascrive anche in lettere, affinchè non rimangano equivoci: diecimilasettecentoventidue) aumentata poi per gli anni dal '57 al '63 a lire 41 616 (quarantunmilaseicentosedici) in attesa che la commissione esaminasse il suo ricorso. Mario Del Drago è cognato di Alessandro Torlonia. Egli era proprietario, assieme alle quattro sorelle, di una tenuta di 287 ettari sulla via Prenestina alle porte di Roma, venduta nel '54 a tre società immobiliari della Pirelli per un prezzo dichiarato di 120 milioni e che fu destinata — con il piano regolatore del '60 — a zona edificatoria; risultava poi proprietario — ancora nel '72 — di un'altra tenuta agricola di 150 ettari sulla Prenestina, con case coloniche e bestiame; di una tenuta sull'Appia Antica di 4 ettari con tre ville per 26 vani; di una villa a Monsummano in Toscana, intestata alla moglie; di metà di un'azienda agricola di 400 ettari a Cerveteri, con vigneti, oliveti, ortaggi, carciofeti, avuta in eredità dalla principessa Ruspoli. Ma la commissione incaricata dei ricorsi esitava a decidere!

E fin qui siamo ancora allo stadio delle commissioni di primo grado, contro le cui decisioni il contribuente — o il Comune — ha facoltà di ricorrere presso la Commissione di secondo grado: provinciale, quest'ultima, formata di funzionari e presieduta dal prefetto. Una volta intervenuta la sentenza di secondo grado, questa ha valore esecutivo e la somma di imposta stabilita deve essere messa a ruolo; ma la parte interessata può ancora ricorrere al terzo grado, cioè alla Commissione centrale per le imposte dirette presso il ministero che, se accoglie il ricorso, rimette tutto in discussione e rinvia la pratica al secondo grado per nuovo esame. Ma intanto la somma fatta pagare deve essere restituita al contribuente. E' questo appunto che è accaduto recentemente nel caso Torlonia. (O meglio, e solo l'ultimo atto: la vicenda comincia, come si è detto, addirittura nel 1951, primo anno per il quale il Torlonia propose ricorso, bloccando gli accertamenti fatti dal Comune e imboccando l'iter tortuoso ma a lui familiare delle commissioni. Per gli anni dal '51 al '56 — si scoprì tra l'altro, nel '72 — la pratica relativa stava arrancando da sette anni faticosamente alla volta del Comune, spedita nel '65 dalla Prefettura, ma non ancora giunta al Campidoglio: sette anni per attraversare piazza Venezia!).

Non è da escludere che qualcuno voglia vedere in tutto questo una giusta cautela disposta dalla legge a garanzia del cittadino. E difatti il Corriere della Sera ha commentato in prima pagina l'intera vicenda affermando che bisogna «riflettere sui benefici che la certezza del diritto, acquisita attraverso un razionale decorso del tempo e l'eventuale intervento di organi diversi, comporta non soltanto per i ricchi, ma per tutti i cittadini che ritengano di esperire i gradi della procedura contenziosa per l'accertamento definitivo dei propri redditi».

E' una considerazione questa che potrebbe essere al limite anche condivisa, se si verificassero però alcune condizioni, due soprattutto che l'intero meccanismo messo in piedi e previsto venga fatto funzionare in modo, diciamo così, corretto; e che il sopraccitato beneficio venga effettivamente riservato a tutti, ricchi e poveri. Quanto alla prima condizione e appena il caso di parlarne, di fronte a pratiche che marciano con ritmo secolare, o viceversa acquistano il passo da bersagliere (in qualche caso addirittura velocità supersonica), a seconda di chi si tratti, quale ne sia l'oggetto, quale lo scopo da raggiungere. Quanto alla seconda condizione, c'è da rimanere più che sorpresi di fronte a certe considerazioni: come si fa a parlare di certezza del diritto «assicurata non soltanto ai ricchi ma a tutti i cittadini?». Ciò che in realtà avviene — codificato dalla legge — è esattamente il contrario. Come si può parlare di legge eguale per tutti di fronte ai casi di un marchese, principe dei proprietari terrieri, al quale è data la possibilità di contestare e tenere ancora sospeso oggi — nel luglio del '75, dopo ventiquattro anni — la definizione dell'imposta relativa al 1951, e che quindi continua a pagare una cifra provvisoria, e a quello dell'operaio Mario Rossi, tornitore, sposato con tre figli, al quale l'imposta per il 1975 viene ritirata dallo Stato addirittura in anticipo, detratta dalla busta paga, prima ancora che egli abbia intascato il reddito a lui riconosciuto dalla società? Ci sembra emblematico che la decisione della Commissione centrale imposte presso il ministero delle Finanze con cui è stato accolto il ricorso del Torlonia e si è deciso di far restituire al marchese il miliardo di imposte già pagate, sia stata presa proprio alla fine di quell'anno 1974 (17 dicembre) che ha visto aumentare le entrate tributarie dello Stato italiano di circa 3 mila miliardi, per tasse pagate soltanto dai contribuenti a reddito fisso. (Per legge, grazie all'entrata in vigore di quel piccolo capolavoro che è stata la recente «riforma tributaria», le imposte relative ai redditi prodotti nell'anno 1974 sono state pagate in Italia soltanto dai lavoratori; per i ricchi tutto è stato rimandato al 1975. Se va bene!)

Se c'è qualcosa di iniquo è proprio questo il principio della disparità di trattamento, il metro dei due pesi e delle due misure, mentre la legge dovrebbe essere eguale per tutti.

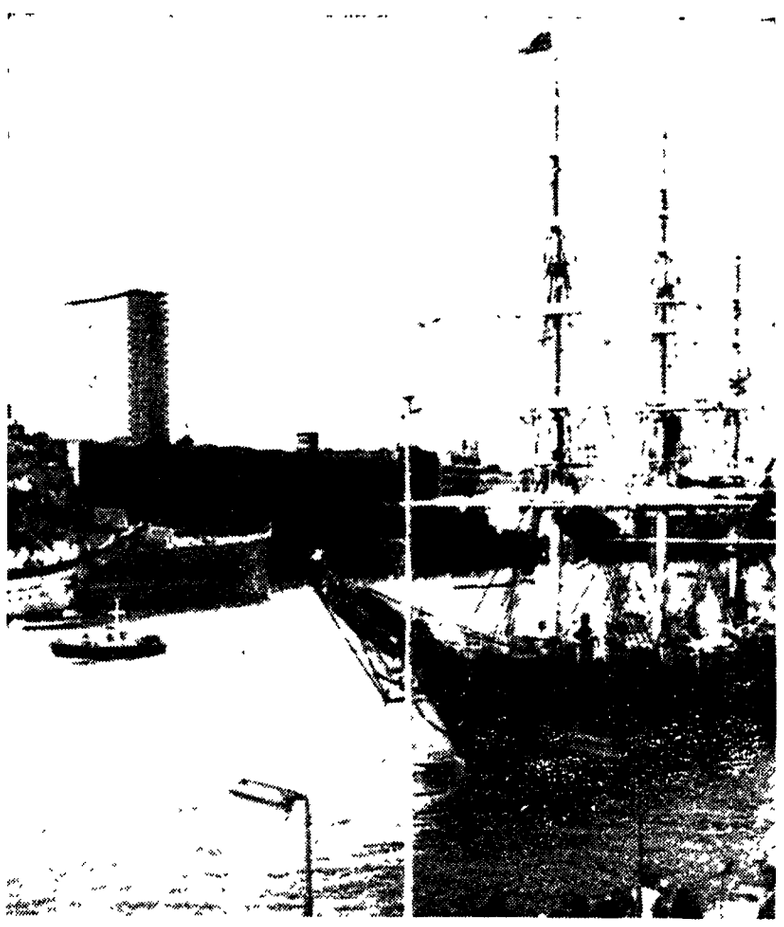
Ci siamo forse dilungati troppo sul caso del principe Torlonia, ma il suo nome è emblematico, e il suo caso tipico di una situazione più generale: (chi fa scandalo, del resto, in questa vicenda non è tanto il protagonista che fa la sua parte e sfrutta la legge; sebbene la legge stessa ed il modo come essa viene fatta applicare).

Nel maggio di quest'anno al Comune di Roma la cifra di «imposta congelata» (differenza tra imposta accertata e imposta effettivamente pagata dai contribuenti in attesa di definizione di ricorso) ammontava complessivamente a 126 miliardi, tra arretrato di imposta di famiglia (per 40 miliardi), arretrato di imposta aree fabbricabili (per 51 miliardi), contenzioso INVIM (32 miliardi). La cifra fa certamente impressione — il Comune di Roma ha raggiunto quest'anno e superato i 600 miliardi di deficit — ma può ingenerare due equivoci che è utile chiarire. Chi e quanta gente riguarda questa massa di debito potenziale nei confronti del Comune? Le cifre si preoccupano di dare risposta alla domanda: il grosso della cifra riguarda un numero ristretto di persone. Se esaminiamo ad esempio i dati dell'imposta sull'incremento di valore delle aree fabbricabili — la IAF: una imposta introdotta nel '63, abolita nel '73, e che a Roma di fatto non ha mai funzionato — vediamo che i 51 miliardi sono relativi a 16 853 partite, ma 31 di essi riguardano solo 1 100 contribuenti, quelli con pratiche che superano tutte i 10 milioni di imposta. Ancora: di fronte a una differenza così elevata tra imposte accertate dal Comune e imposte effettivamente pagate, qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che il Comune ha forse accertato troppo e ha fatto quindi in misura persino eccessiva la sua parte. Ma anche qui soccorrono le cifre: sempre per quanto riguarda l'imposta sulle aree fabbricabili, nella capitale della speculazione edilizia l'aumento di valore dei suoli viene unanimemente valutato in circa 50-100 miliardi all'anno; di fronte ai quali i 51 miliardi di imposta accertata in 10 anni risulta ben poca cosa. E del resto i casi dell'armatore D'Amico o del costruttore Andreuzzi di cui si sono occupati in questi giorni le cronache — riscatti pagati o trattati per miliardi, nullatenenti per il fisco romano — esimono da lunghi discorsi.

Quale la strada per uscire da tutto questo? Una, sostanzialmente: rendere democratico e sottoporre a controllo costante dell'opinione pubblica tutto il processo, delegando ampi poteri in materia ai Consigli di circoscrizione e di quartiere, rendendo, per norma, pubbliche tutte le decisioni prese dalle commissioni incaricate del contenzioso tributario ai diversi livelli, aumentando i poteri dei Comuni. Rivedendo, pertanto, la stessa legge di riforma tributaria che ha accentrato invece di decentrare. Cambiando, in sostanza, politica.

Piero Della Seta

Due velieri «rivali» nel porto di Londra



LONDRA — Due golette che parteciperanno all'imminente «Festival della vela» si sono incontrate nel porto di Londra e hanno attraccato l'una lontana dall'altra per non scoprire le proprie «chances». Sono, a sinistra, il «tre alberi» «Gorch Foch» della Germania federale e, a destra, la danese «Georg Stag». (Telefoto AP)

Una biografia di Bisaglia scritta da Giampaolo Pansa

LA CARRIERA DI UN DOROTEO

Il personaggio che per alcuni è oggi l'erede dello scombussolato impero della corrente maggioritaria della DC seguito sin dai primi passi compiuti nel sottogoverno di una provincia veneta - Il «censore postale» di Segni - Il simbolo di un costume condannato il 15 giugno

In quella copertina bianca e azzurrina, da «mese mariano», con quella foto del protagonista che esce dall'auto ministeriale, c'è una geniale sintesi di quello che poi il libro racconta: cioè una satira del potere e del sottopotere democristiano in Italia lungo l'arco di trent'anni, descritti attraverso la biografia di un giovane arrampicatore improprio definito — in queste ultime settimane — «puledro di razza». Appunto: un manto celestiale di ipocrisie da oratorio, intorno alla potente auto «blu-ministeriale», fredda macchina tritatutto.

Parliamo del libro *«Bisaglia, una carriera democristiana»* di Giampaolo Pansa, uscito nel giugno scorso per la nuova collana «uomini e potere», della Sugar-edizioni.

Sono ben 403 pagine, cioè un'opera di tutto rispetto. Forse, anzi, di troppo «rispetto»: e non — assolutamente — nel senso di un qualunque sospetto di plaggeria o di ossequio di Pansa verso il «Toni» polesano, oggi erede «in pectore» dello scombussolato impero doroteo, ma nel senso di troppa roba, troppe notizie, troppe ricerche a margine e a fianco, troppe e troppo analitiche ricostruzioni di episodi, di rami e ramoscelli che finiscono per fare apparire il Bisaglia in questione una figura di statura ben diversa, ben eccessiva, rispetto a quella che realmente è, oggi come nella sua adolescenza politica, e a quella che ha avuto e ha nella vita politica italiana.

Il potere

Ci si domanda e allora per Moro quanto occorrerebbe scrivere? O per il «papa» tradito di Bisaglia, Rumor? O, poniamo, per un Carli, un Cefis? In proporzione, certamente, migliaia di pagine: cioè, comunque, troppo.

E' il primo appunto che viene spontaneo di fare a Pansa, ma rimane anche — sostanzialmente — l'unico. E si diventa più indulgenti verso l'autore andando avanti nella lettura del libro. Dopo cento pagine si comincia a subire il fascino che deve avere subito anche Giampaolo Pansa indagando e scrivendo: la scoperta al microscopio di questo periferico, svogliato, pasticcione ragazzo democristiano e della ragnatela che lui poi riesce a creare dal nulla, della sua vertiginosa scalata, che ha per obiettivo candidamente confessato solamente se stesso, cioè il suo «approdo» al potere, naturalmente. Quale potere, come e perchè non interessa. C'è in queste 400 pagine, una sorta di storia di amore-odio fra il personaggio «imperdonabile» e l'autore razionalizzato. Il risultato è indubbiamente ricco di fascino, un fascino *oscuro* magari.

Chi voglia capire le ragioni lontane e profonde da cui è nato il voto — qualitativamente «nuovo» — del 15 giugno, può trovare nel libro quasi tutte le spiegazioni. E in tal senso risulta particolarmente utile il protagonista, perchè Bisaglia è insieme il prodotto di una determinata concezione del potere — niente a che vedere con un razionalismo machiavellico, si badi — e il futuro di quella concezione, la sua proiezione. E allora — una volta ancorato bene (come fa Pansa con la sua minuziosa documentazione) il personaggio al suo ruolo e al suo «habitat» politico — tutta la sua biografia, le sue lotte, i suoi capricci, le sue virtù, le sue furbizie diventano di per sè esemplari e chiarificatori, in questo senso si tratta veramente di un capitolo di «storia del regime democristiano», una storia individuata per di più, nella sua culla più antica e naturale, cioè il Veneto.

Facciamo solo qualche esempio scelto a caso, qualche esempio che può dare l'idea dello stupore genuino, e poi dello sconcerto che coglie il lettore di fronte a tanto impudica sincerità a tanta «inconsapevole» arroganza del potere in questo che è oggi considerato un «delfino» anzi il più qualificato delfino del gruppo doroteo della DC.

E' il 1948, Toni Bisaglia è appena uscito dal liceo dopo essere stato regolarmente rimandato a ottobre anno dopo anno. E' democristiano da tre anni, dal 1945. Che cosa legge quando si iscrive all'Università? Risponde Pansa: «Lui ricorda soprattutto Papini, il romanziere Papini. E poi? Qui i ricordi sfumano. Verranno, ma solo qualche anno più tardi, Mounier e Maritan, qualche libro di La Pira, quelli di Gonella.. Poi la *Rivoluzione liberale* di Gobetti, e un altro romanziere cattolico, Bruce Marshall...». Un tale pastrocchio, indicativo per la povertà di interessi che denuncia, proprio negli anni in cui i coetanei democristiani di Bisaglia — sia pure sbandati spesso nelle linee culturali di fondo dalle «originalità» ideologiche del loro *leader* carismatico Dossetti — spendono ore a studiar testi certo molto eterogenei (da Mounier a Gramsci, da Keynes a Maritain, da Croce ai soloni della sociologia americana, da San Tommaso a Dorso). E Bisaglia dirà a Pansa «Io non sono mai stato dossettiano».

Legami

Bisaglia in questi anni, come spiega Pansa, «ha altro da fare». E si laurea: «Qualcuno lo aiuta a mettere insieme una tesi sull'archiviazione del processo penale, un amico cieco gliela corregge, e Toni si presenta all'esame di laurea. Il voto, oggi, Bisaglia non se lo ricorda, ma ricorda bene *il giorno*... il 7 *marzo* 1963». A quell'epoca Bisaglia ha 34 anni. E' la stessa epoca in cui segue il presidente Segni all'estero con l'incarico preciso e specifico datogli da Rumor e Colombo di «censurare» e cestinare le cartoline che il vecchio *leader* doroteo, dall'estero, manda «anche ai comunisti» e che potrebbero risultare «compromettenti». Un incarico che fa riflettere sulla personalità di chi lo accetta.

La storia del personaggio si dipana in un intrico di piccole corrizioni e di profondo, costante e ribadito — per lo più inconscio — disinteresse per i problemi, che alla fine diventa veramente emblematica del dirigente dc in questi trent'anni. E fa impressione il fatto che mentre Bisaglia sale vertiginosamente a «livello di rango», a livello di provincia, a livello regionale veneto, a livello nazionale, il «suo» Polesine scende disperatamente (e dal 1951 al 1971 perde il 40 per cento della popolazione, 168 mila abitanti). Anche perchè Bisaglia deputato non lavora di più del Bisaglia studente, un intervento in assemblea dopo l'elezione del 1963 e due in commissioni; quattordici interrogazioni a risposta scritta in cinque anni. Dirà lui stesso: «Io lavoro per la mia corrente»; e ancora: «Voglio fare politica, non il ministro»; e più tardi: «Pensavo alla marina mercantile: un buon ministero, e più comodo».

Che ci siano contadini poveri polesani, marinai costretti da contratti infami su navi-carrette, problemi enormi da risolvere volta a volta, dietro alle sue spalle o sulle sue spalle, questo a Bisaglia sembra non interessare. Si ha la impressione, alla fine, di aver assistito al gioco dei «monopoli». Si compra, si vende, si legano amicizie si diventa ministri di questo o di quello, si scambia il ministero con la vice segreteria, si arruolano uomini, si fa amicizia con due-tre potenti industriali (uno, amico di Bisaglia, e Attilio Monti) e poi si ritirano i dadi. E si ricomincia. Il giovane Bisaglia ora è potente, tanto che ha potuto «pugnalare» (come hanno scritto i giornali) Rumor suo vecchio «padre» alle spalle nella drammatica notte del 22 luglio scorso al Consiglio nazionale dc. Ma il Paese che cosa ha avuto da Bisaglia?

Di lui sappiamo che è lo «scapolo d'oro» della DC (un genere che sembra raccogliere successi) che possiede una casa a Rovigo e una villa a Lavarone dove tiene «cinquemila o settemilla bottiglie di vino e grappa di sua produzione». Il *Time* ha scritto che «sarà un Presidente del Consiglio». Tutto può accadere.

Resta qualcosa di vago e di amaro alla fine del libro. Si ricorda, per esempio, il vecchio ritratto di Mariano Rumor scritto dal giornalista Gigi Ghirotti. Rumor — e anche quel libro pur tanto «amico» confermava — ha difetti e colpe, ha i vizi congeniti del «doroteismo» di cui è stato legittimamente il capo autentico; ha il torto — viene ora da dire — di avere allevato questo Bisaglia quale lo descrive Pansa. C'è un filo rosso — che scolora nel grigio — da De Gasperi a Rumor a Bisaglia: è il filo che, sbiadendo, spiega bene, come dicevamo la «rivolta» contro *questa* DC del voto del 15 giugno.

Ugo Baduel

Venezia

Rinviata per il maltempo la prova generale di «Utopia»

VENEZIA, 24 agosto

A causa del perdurare del maltempo, la prova generale per la stampa di *Utopia*, spettacolo allestito da Ronconi e dalla Cooperativa Tuscolano, è stata rinviata a domani sera. Negli ex cantieri della Giudecca, nei quali doveva svolgersi la rappresentazione, è infatti risultato impossibile sia utilizzare il complesso apparato scenico, sia predisporre lo spazio per gli spettatori.

Nel tardo pomeriggio, il presidente della Biennale, Ripa di Meana, lo stesso Luca Ronconi e i suoi collaboratori hanno comunicato l'aggiornamento della prova generale di *Utopia* (che come è noto debutterà nei prossimi giorni al Festival Nazionale dell'*Unità* di Firenze) ai critici e ai giornalisti.

nelle edizioni del Mulino

Federico Castellucci
Umberto Romagnoli

Un Comune che cambia

Gestione e riforma delle strutture amministrative del Comune di Bologna

Il volume è in vendita a L. 1.500 nelle migliori librerie.
Non trovandolo, lo si può chiedere direttamente a:
Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6
40125 Bologna